

ha assolto Biotti va benissimo. Inoltre prova quanto abbiamo sempre sostenuto: che l'attacco di Lener al giudice era solo una mossa per interrompere il dibattito tra Calabresi e Lotta continua. Era quello che si voleva ottenere, a ogni costo. Perché tutti i processi portano alla luce qualcosa.»

Cinque anni, il tempo che scorre inesorabile e che rende sempre più remota la possibilità di chiarire quanto avvenne in quella tragica notte fra il 15 e il 16 dicembre. Licia Pinelli interrompe vivacemente: «Malgrado tutto, alla verità si arriverà. Dica pure che sono un'ingenua, ma ne sono profondamente convinta. Le cose che oggi sappiamo, cinque anni fa forse le conoscevamo? Ecco il motivo della mia fiducia. Le ripeto: alla verità si arriverà. Certo lo so, ci vuole molta pazienza, ma l'ho sempre saputo. Già allora dicevo che ci sarebbero voluti degli anni, non è che pretendessi subito di sapere tutto». Licia Pinelli ha parlato di serenità, dello sforzo disperato che ha sempre compiuto per non oltrepassare mai i confini di un civile equilibrio. Davvero non ha rancori dentro di sé? «Io non ho mai chiesto vendetta», risponde quieta. «La legge dell'occhio per occhio dente per dente l'ho sempre rifiutata e continuo a ri-

fiutarla. La giustizia è un'altra cosa.»

«Lei è credente, signora?»

«Sono agnostica, però non posso dire di non essere credente. Credo in determinate cose. Credo che sia del bene, sia del male che abbiamo fatto, bisognerà rispondere domani a qualcosa di superiore. Non vi sono altri uomini che possono assolverci. Siamo noi, con la nostra coscienza a governarci, ed è di questa nostra coscienza che poi dovremo rispondere. Ecco a che cosa credo.»

Dal febbraio del 1970 Licia Pinelli lavora all'Università di Milano, in segreteria. Guadagna come ogni impiegata statale, non è difficile immaginare l'entità dello stipendio. È duro tirare avanti? «È duro sì, ma non durissimo», risponde. «La mamma, oltre a essere una gran cuoca, è molto oculata nel governare la casa. Guai se non avessimo avuto lei. E le bambine sono brave, si rendono conto della situazione. Ma poi che ci vuole oggi per mandarle alla moda? Una mantella, un maglione, che deve essere largo largo. Adesso si usa così.» Silvia frequenta il primo corso in un istituto tecnico femminile. Claudia la terza media e poi si iscriverà alle magistrali: ma non intende fare la maestra, sogna di diventare giornalista. «Io le porterò

fino a un diploma di maturità, poi decideranno loro», dice Licia Pinelli.

E il padre che progetti aveva per le sue bambine? «Lui pensava all'università per tutte e due, non ammetteva che lo si contraddicesse. Già vedeva la minore diventare una grande scrittrice. Quando era più piccola, Claudia scriveva fiabe: per me erano le solite cose che scrivono i bambini, ma certi professori che avevano letto quelle paginette non erano d'accordo, dicevano che la piccola aveva delle qualità. Adesso Claudia scrive racconti gialli, dice di non essere più capace a immaginare fiabe. È diventata troppo dura. Non sa spiegarne i motivi, è logico, ma è chiaro che non riesce più a rifugiarsi nel mondo della fantasia, dove tutto è bello e tutti sono buoni. La metamorfosi è avvenuta dopo la morte del padre.»

Guardo con ammirazione questa donna e le chiedo se c'è qualcuno che l'ha particolarmente aiutata a trovare tanta forza. «Certe cose», dice sorridendo, «o le abbiamo dentro o non c'è niente da fare. È molto difficile che altri possano darti una mano in determinate circostanze.»

«E le sue figliole l'hanno aiutata o è stata lei che ha dovuto aiutarle?»

«Le sto aiutando ancora. Ieri sera è stata qui mia suocera e a un certo punto ha portato il discorso su Pino. Improvvisamente Silvia si è messa a parlare di tutt'altro argomento, con un tono di voce altissimo. Per impedirmi di ascoltare e perché non voleva sentire. Mi pare sintomatico, no?»

Sulla tavola compare una torta mantovana. L'ha fatta Silvia, è molto brava in cucina, come lo era suo padre. Si beve anche un liquore, un concentrato di caffè, specialità marchigiana. Chiedo a Licia Pinelli che cosa ha voluto particolarmente conservare di suo marito. «Il suo ricordo è sempre tra noi, è come se lui ci fosse ancora», risponde assorta. «Ci sono tutti i suoi libri, i suoi dischi. C'è tutto. Ma poi non è tanto quello... È che lo sentiamo presen-

te. Vivo e presente. Pino era estroverso, esuberante, simpatico. Quanta gente mi ha scritto di lui, dopo. Era il tipo che non si dimenticava più, anche se lo si era conosciuto per pochi minuti.»

«C'è qualcosa di lui che le piace maggiormente ricordare?»

«Questo è un reparto a sé, solo mio. Mi scusi.»

«Sono io che le chiedo scusa, signora. Posso chiederle se va spesso a trovarlo?»

«No, non molto, che bisogno c'è? Lui non è là. Ci vado quando il senso della solitudine sembra che mi soffochi. Fortunatamente non mi capita spesso.»

«Andrà a trovarlo quel giorno?»

«Non lo so, non glielo so dire. Perché quel giorno è veramente... Si figuri che l'anno scorso sono scappata al mio paese, a Senigallia.»

Licia Pinelli esce di casa solo per recarsi al lavoro. È difficile che si muova alla sera. Non fa politica attiva, ma giustamente sottolinea che è sufficiente lamentarsi per l'aumento del pane o dello zucchero e già, in un certo senso, facciamo tutti della politica. I suoi svaghi consistono in un po' di musica e nelle letture. I suoi interessi, in questo senso, mutano spesso. Adesso lavora all'Istituto di psicologia e allora legge libri di psicologia. «Sono gli stessi svaghi che mi concedevo con Pino. Amavamo le stesse cose, si può dire che siamo maturati insieme. Il nostro matrimonio è durato quasi quindici anni. Ci siamo conosciuti che ne avevamo 25, ci sposammo due anni dopo. Oggi avrebbe 46 anni, come me.»

Domando alla signora se posso mandarle un fotografo. Lei esita, dice che in fotografia appare sempre così rigida. Alla fine dice sorridendo: «Comunque lo chieda alle mie donne. Se loro sono d'accordo...». Lo chiedo a Irma Rognini, la madre, lo chiedo a Silvia e a Claudia. All'unanimità, l'assemblea decide per il sì.

Gualtiero Tramballi